

MARINO LIVOLSI

Chi siamo

**La difficile identità nazionale
degli italiani**



FrancoAngeli/La società

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

MARINO LIVOLSI

Chi siamo

**La difficile identità nazionale
degli italiani**

FrancoAngeli/La società

A Federico Bortolini, Renzo Buttazzi e (particolarmente) a Enrica Morini, i primi pazienti lettori a cui va il mio più affettuoso grazie!

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*A tre fantastici gnomi
che mi riempiono la vita
e a un bellissimo muso molto amato*

Indice

Italiani? Quasi un'introduzione pag. 11

Parte Prima Ieri

1. **Veniamo da molto lontano** » 23
2. **L'Unità non realizzata: "fare gli italiani" è sempre stato difficile, se non impossibile** » 33
3. **Il Fascismo: l'illusione di una Nazione, forse di una Patria** » 57
4. **La quiete dopo la tempesta** » 79
5. **Verso la Seconda Repubblica (lo spartiacque del 1978) e il ciclone "Tangentopoli"** » 115
6. **Il "prolungamento" della Prima Repubblica al passaggio del secolo: la fuga (definitiva?) nel privato** » 143

Parte Seconda Oggi

7. **Le classi sociali nella società italiana contemporanea** » 157

8. Aspettando (invano) la modernizzazione del “pubblico”	pag. 173
9. Italiani?	» 185
10. Pensando al presente	» 201
Bibliografia	» 211

Una società che non ha memoria del suo passato e non si interroga sul suo futuro va incontro a un presente difficile e buio.

Italiani? Quasi un'introduzione

Forse gli italiani non sono mai stati davvero un popolo. Da sempre sono stati un insieme di individualisti abituati ad “arrangiarsi” nel loro piccolo mondo. Un destino obbligato per chi è stato a lungo povero e una necessità per chi fa fatica, ancora oggi, a realizzarsi pienamente come cittadino in uno Stato di diritto.

Il passato della Nazione, come il presente, non rende particolarmente orgogliosi di essere italiani. Per questo, un concetto come quello di identità nazionale (il cui fondamento o collante è il vissuto convinto di una comune appartenenza) non è particolarmente convincente. Solidarietà collettiva o orgoglio nazionale riguardano altri popoli. Forse i francesi e gli inglesi, non noi.

Ci sembra pertanto più utile partire da un altro concetto. Quello di carattere nazionale: da intendersi come il prodotto di alcuni tratti sociopsicologici comuni che si possono condividere o da cui si possono prendere le distanze, ma che sono un'eredità collettiva difficile da ignorare o negare. Un'eredità che ogni italiano si “porta dentro” anche se, in molti casi, dichiara di non dividerla.

Dall'Unità ai nostri giorni molti di questi tratti, più vizi che virtù, hanno finito per caratterizzare l'“italianità”.

Nelle pagine che seguono ne faremo un elenco, non sempre entusiasmante. È un punto di partenza obbligato anche perché, al presente, il nostro sembra essere un Paese senza memoria e con una scarsa volontà di approfondire i propri problemi. Il che è causa di un incerto presente e di un futuro alquanto oscuro.

La nostra lettura dell'Italia di oggi si muove all'interno di una precisa ipotesi (apparentemente paradossale) e cioè che i vizi potrebbero trasformarsi in virtù nella società postmoderna. Cioè a breve.

Il cattivo cittadino di oggi potrebbe diventare, in un futuro prossimo, un protagonista di quel cambiamento che appare assolutamente necessario.

Questa ipotesi si fonda su una considerazione condivisa da molti studiosi: gli italiani si sono modernizzati come individui anche se non come Nazione o Stato. Potrebbero diventarlo ancor più nella postmodernità.

Per chi ancora condivide il concetto di identità nazionale, vi è un forte accordo che questa si possa realizzare a condizione che chi la condivide sia nato (o almeno viva da tempo) in uno stesso territorio, usi una medesima lingua e condivide una comune (e non troppo recente) storia e cultura.

A nostro avviso, questi sono requisiti necessari, ma non sufficienti per “spiegare” l’essenza profonda di un popolo.

Questa nasce sicuramente da queste “condivisioni”, ma è necessario qualcosa di più da ritrovare negli eventi e nelle vicende della sua storia che, secondo misteriose alchimie e processi, hanno lasciato una precisa eredità.

Per questo, vanno utilizzati anche altri concetti: per esempio quelli di *demos* (il popolo e la sua storia) e di *ethos* (valori, costumi e usanze). È il condividere una certa eredità culturale e simbolica a fare di un insieme di individui un’unità e una ben distinta entità. Solo in un “passato che ritorna” in mille modi e incide ancora sul presente si realizza (e si riesce a comprenderlo) lo spirito di un popolo.

Un passato plasmato dalla vita e dalle opere di milioni di uomini che hanno lasciato un segno (magari anche piccolo) del loro passaggio terreno. Per questo va considerato come si sono realizzate e intrecciate molte e complesse relazioni tra chi ha “lavorato” in uno stesso luogo, i modi in cui ha “vissuto la sua vita” (come si è procurato cibo e cercato riparo o ha creato cose inutili per sopravvivere, ma bellissime), come certi fenomeni storici (essere stati conquistatori o conquistati o essere costretti a emigrare in altre nazioni per trovare un lavoro ecc.) hanno caratterizzato determinati periodi, le modalità in cui si è vissuta (più o meno convinti) una certa religiosità, partecipato alle varie e diverse forme politiche in cui si è organizzata nelle varie epoche la vita sociale e così via.

È tutto ciò a tradursi nel carattere nazionale di un popolo. Un elenco quasi senza fine. E vanno considerati tutti, nessuno escluso. Nessun elemento da solo, per quanto importante, può spiegare questo complesso e lungo processo e i risultati a cui è approdato.

Nel caso dell’Italia, dobbiamo considerare, inoltre, almeno altri due ordini di difficoltà.

Il primo è relativo al fatto che non esiste una sola, ma molte Italie.

Non si possono ignorare, per esempio, le differenze tra Nord e Sud, poi quelle tra molto ricchi e molto poveri, tra colti e cafoni, tra politici professionali (e loro clienti) e chi si dichiara (forse per sempre) lontano dalla politica, e così via. Inoltre l'Italia è il Paese delle mille città. A seconda delle opinioni, si può parlare di campanilismo o provincialismo. È comunque un fenomeno importante.

Non solo per questi motivi, la storia nazionale (ma questa non è una specificità solo italiana) non ha avuto uno sviluppo lineare e ordinato. Tutt'altro. Tanto che se volessimo identificare un filo rosso che "legghi" (con un senso unitario) ciò che è successo nei centocinquant'anni della sua storia, potremmo indicarlo nel periodico realizzarsi di alcuni "blocchi" che hanno fermato (o reso difficile) la sua crescita a livello sociale e politico.

Ricordiamone alcuni. L'Unità nazionale non è stata volontà di un intero popolo; conservatori e massimalisti hanno impedito, a cavallo del XX secolo, il necessario avvento della democrazia e hanno favorito il nascere di una dittatura; lo scontro politico-ideologico (la guerra civile strisciante) dell'ultimo dopoguerra e il dominio di un partito cattolico e conservatore (e l'esclusione del suo principale concorrente) non hanno favorito la modernizzazione politica accanto a quella economica, minando dalle fondamenta la difficile trasformazione in chiave moderna dei partiti sopravvissuti a Tangentopoli. Per finire, il presente vagare tra roboanti dichiarazioni mediatiche e nessuna concreta proposta di soluzione della crisi economica sono causa di uno stallo pericoloso e di cui è difficile prevedere durata e conseguenze.

Così, anche chi non crede che la storia sia una trama unitaria e conseguente verso il progresso, nel caso del nostro Paese si trova in difficoltà a definire un percorso che abbia avuto una sua ("qualsiasi") logica evolutiva lineare.

Un altro ordine di difficoltà è la tragica carenza, da sempre, dello Stato: inefficiente sia nelle sue strutture sia nella guida politica. Un disperante tormentone, che si protrae dall'Unità ai giorni nostri, e che si riconosce, tra l'altro, nella richiesta (senza risposta) di riforme istituzionali.

Gli italiani si sono dovuti "arrangiare" nel vuoto di condivise indicazioni politiche e nella difficoltà di ottenere quei servizi che ogni Paese moderno cerca di assicurare ai propri cittadini. Le risorse pubbliche sono sempre state considerate più un bottino da conquistare individualmente (si pensi a raccomandazioni e clientele) che non una risorsa da utilizzare collettivamente. Su questo i politici hanno colpe difficilmente perdonabili.

Nelle pagine che seguono useremo preferibilmente termini come Paese e più raramente Stato, anziché quelli di Nazione o Patria.

Patria è purtroppo diventato un termine polveroso che sembra riportare alla Prima Guerra Mondiale o all'ideologia fascista. Più frequente è l'utilizzo ("giornalistico", si pensi alle vittorie sportive) di Nazione, ma sembra anch'esso fortemente connotato con il passato e sembra difficile attribuirvi dei contenuti attuali e condivisi. Entrambi rientrano più facilmente nei discorsi dei più anziani e hanno un sapore antico. Sicuramente "parlano poco" ai più giovani.

Del resto anche lo Stato non è stato mai, in questo Paese, credibile. Tanto da non riuscire a porsi come fondamento legittimo di doveri condivisi. Di conseguenza, non è stato possibile realizzare nel nostro Paese quello che Renan ha definito "patriottismo costituzionale", da intendersi come il convinto agire quotidiano del cittadino che si regola sulla base di obblighi e doveri definiti dalle leggi.

Per questo, abbiamo preferito usare il termine "Paese": esso dà meglio conto della realtà differenziata e cangiante di mille fenomeni sociali che sembrano avvenire (o essere accaduti) quasi casualmente, specialmente in tempi recenti.

Ma c'è di più. Nella storia anche recente del nostro Paese ha spesso fatto la sua comparsa un "convitato di pietra" (ignorato o sottovalutato anche dagli studiosi) che ha avuto un peso determinante sulla mancata identificazione nello Stato da parte di molti italiani. È la storia continua, dall'Unità ai nostri giorni, delle sconfitte militari (e di nessuna grande vittoria in campo aperto, dalle Guerre del Risorgimento all'ultimo conflitto mondiale) che non hanno permesso di condividere un patriottismo sia pure retorico, e poi delle gravi inefficienze della macchina dell'Amministrazione Pubblica, e ancora degli scandali, delle stragi e degli episodi di terrorismo impuniti anche grazie agli equivoci rapporti tra Servizi (molto) Segreti e grande delinquenza organizzata.

Di cosa andare orgogliosi? Come è possibile identificarsi in uno Stato che ha permesso o favorito tutto ciò? Di qui la consuetudine a non "prendere partito", nell'ambito di un atavico scetticismo o qualunquismo che porta a diffidare fortemente della sfera pubblica.

Gli italiani hanno così cercato altre appartenenze. Quella tradizionale nella famiglia ("tengo famiglia" ha giustificato molti comportamenti non sempre coraggiosi o coerenti), poi nelle cerchie professionali (con la caricatura dell'orgoglio e della lealtà aziendale: entrambe di facciata e volte esclusivamente alla ricerca del successo personale), o più tragicamente nelle "famiglie" delle Mafie (non per delinquere come fanno po-

chi, ma per ossequio a “chi conta” come fanno molti) o, sia pure sempre meno, nelle Parrocchie o nelle sedi di Partiti e Associazioni.

Più che per partecipare per trarne vantaggi. Appartenenze mai del tutto convinte, sempre misurate in termini di costi-benefici (“cosa me ne verrà se...”): in qualche caso per mancanza di coraggio per ribellarsi, in molti altri per opportunità. Più spesso ancora come coazione dettata da un’abitudine antica.

Malgrado le sue “inadeguatezze” e contraddizioni, la società italiana si sta avviando alla postmodernità. Non tanto come società (in termini tradizionali), quanto come un sociale che nasce e si caratterizza come prodotto dell’intrecciarsi delle reti di relazioni sociali (familiari e amicali, professionali, culturali) che vedono al centro un singolo individuo. Un mondo di riferimenti e suggestioni che va a saldarsi con quello, sempre più invadente, delle relazioni (non vere, ma verosimili e apparentemente possibili) tipiche dalla rappresentazione mediale. Una rete di relazioni che si salda con quella ancor più sottile (e invisibile), ma fondamentale, della globalizzazione che si manifesta nelle indicazioni e negli obblighi che si rifanno al mondo dell’economia globale, delle scienze e della tecnologia, ma anche delle mode e dei personaggi di grande carisma ecc.

Una rete avvolgente che si realizza prevalentemente nel privato e di cui ogni individuo è un riferimento e un motore più o meno attivo. Non “il mondo” come riferimento collettivo, ma un mondo ricostruito da ogni soggetto sulla base delle sue conoscenze o desideri. Da difendere e non condividere facilmente con altri.

Un sociale che continua ad avere profonde radici locali e, insieme, si proietta in orizzonti mondiali. Un’appartenenza *glo-local* che, guarda caso, prescinde sempre più da un orizzonte nazionale.

Ciò che conta dell’economia e della politica o dei grandi fenomeni del tempo (dal terrorismo all’ecologia) viene da fuori e da lontano. Quando il mondo sembra cattivo o difficile da comprendere, è istintivo rifugiarsi nel più sicuro ambito del proprio Paese o città, tra amici fidati e famiglia accogliente.

A livello nazionale, lo Stato sembra non avere nulla da dire o da proporre: solo offrire servizi scadenti, alte tasse e poca sicurezza per il futuro.

Non una società, ma un aggregato instabile e non profondamente partecipato di individui che si impegnano soggettivamente nel raggiungimento di quelli che sembrano obiettivi prioritari: difendere il

benessere raggiunto, vivere una vita tranquilla, avere quelle cose “che servono” ecc.

In estrema sintesi un grande fenomeno collettivo che potremmo riassumere così: sentirsi moderni restando antichi. Il nostro Paese sembra ancora essere quello descritto nel Gattopardo: cambia (anche molto) nella forma, mai nella sostanza.

Ma è proprio in questo mondo senza speranze di cambiamento che gli antichi vizi degli italiani sembrano potersi trasformare in virtù. È questa, si è detto, la chiave di lettura che suggeriamo a proposito di quanto diremo nei capitoli successivi.

Facciamo solo due esempi a proposito di due vizi tra quelli più diffusi e più descritti da storici e sociologi. Il primo: gli italiani si dichiarano, in gran maggioranza, cattolici. Però non vanno a Messa, si confessano raramente, si sposano (molti) in Chiesa, battezzano i figli, desiderano funerali religiosi. Una religiosità superficiale. Da questa derivano un rispetto formale per le gerarchie, una generica moralità (soprattutto per quanto riguarda gli altri), uno scarso impegno nel perseguire coerentemente un progetto personale nella vita quando sono necessari sacrifici o duro impegno. Una matrice molto tradizionale che si rifà astrattamente a valori quali: difesa della famiglia (magari avendone più di una), un amore “esagerato” verso i figli, rispetto (esteriore) della morale ecc. Un’etica e una morale diventate viepiù soggettive e flessibili, che possono essere “adattate” secondo circostanze e situazioni particolari. Una religione a misura del soggetto.

All’estremo opposto sta l’estroversione, “matrice” di tratti molto diffusi quali l’allegria chiassosa, la galanteria di maniera, l’amore per il melodramma in tutte le sue versioni, la superficialità e la faciloneria (“che c’è vo’?”, “se po’ fa!”) ecc.

Due tratti, solo apparentemente opposti, che concorrono entrambi a caratterizzare quello che è il vero tratto di fondo dell’“italianità”: un forte individualismo, da intendersi come la scarsa volontà di accettare norme e obblighi comuni e/o un impegno per il raggiungimento di obiettivi condivisi.

Un tratto profondo che descriveremo nella sua versione antica (dover combattere la dura povertà e cercare di mantenere la propria famiglia) e in quella moderna del borghese “acquisitivo”, teso ad avere alti consumi di beni tangibili e intangibili.

In entrambi i casi un atteggiamento che spinge a essere interessato e

davvero coinvolto da un ristretto intorno sociale (se stessi e la propria famiglia) e non dai problemi di una collettività più ampia come una nazione o a una patria.

Un individualismo oggi giocato esclusivamente nella quotidianità e nell'evasione, raffinato nelle forme, ma di scarsa progettualità e sostanza. Ovviamente tutto declinato nel privato.

Eppure è proprio in questo tratto che qualcosa sta cambiando e possiamo avanzare l'ipotesi di un individualismo maturo, più responsabile e solidale: nei riguardi dei destini del mondo e delle conseguenze del proprio agire.

Un'ipotesi non astratta che non si basa solo sull'ottimismo della volontà o della speranza. Essa parte da precisi segnali che indicano come il mutamento (verso la postmodernità) sia già in atto. Anche nella società italiana contemporanea.

Sicuramente nei più giovani e nei più istruiti. Quelli che i più anziani tendono a considerare come alieni: buoni, ma spesso incomprensibili nei loro valori, interessi e comportamenti.

Il loro comune atteggiamento è tutt'altro che conflittuale o protestatario, anche se si caratterizza profondamente per un forte disinteresse verso la società (per loro ormai) superata in quanto priva di significati condivisibili. Di questa, rifiutano decisamente alcuni tratti considerati invece dai più anziani come fondamentali. *In primis* la politica (e l'ideologia) e la cultura tradizionale (definita vecchia); poi una certa morale (si pensi ai cambiamenti in campo sessuale: dai rapporti di coppia all'*outing* di moltissimi gay), per finire al modo di presentarsi (vestirsi e parlare) senza troppa attenzione per l'esteriorità ecc.

Una precisa discontinuità con il passato (anche recente) e dagli effetti non facilmente prevedibili.

Il "nuovo" avanza innanzi tutto nei linguaggi: immagini, musica, Internet nelle sue diverse forme, e poi nell'amore di vivere in piccole tribù dai riti semplici e poco trasgressivi. Le droghe non sono più "di moda", al massimo ci si "sballa" con alcool e musica. Ma è l'avventura tranquilla (anche se a volte tragica) di una notte, non il rifiuto totale della società.

Il lavoro resta interessante, ma non sempre e per tutti. C'è scarsa traccia della ricerca di successo o di motivazioni fondate sull'*achievement*. Per i più, il lavoro non è un modo per realizzarsi: è semplicemente uno strumento, un mezzo. Specialmente quando si desidera "andare a vivere" con il-la proprio-a compagno-a, sulla base di un'unione su basi affettive che non passa obbligatoriamente per l'obbligo di una sua ufficializzazione.

Per inciso, un'ennesima trasformazione della famiglia, da sempre il valore di fondo degli italiani. Non importa se con figli o senza, con o senza l'inclusione (strumentale, ma anche affettiva) di genitori e nonni. Una famiglia insieme ristretta e allargata. Una rete protettiva sia economicamente che affettivamente.

Quella dei giovani di oggi è una generazione che, aldilà delle buffe definizioni (per esempio, "techno-sexual") è molto lontana dalle precedenti; come forse non è mai accaduto prima in Italia, se non attorno al Sessantotto.

I buoni alieni sono decisamente molto diversi dai loro padri o nonni.

Un "movimento" collettivo allo stato nascente che potrebbe essere aiutato e/o accelerato con tre (apparentemente) semplici microrivoluzioni: la prima e più importante è abolire per sempre il "buonismo" e il permissivismo, in famiglia e (soprattutto) a scuola.

Il futuro deve essere sempre "conquistato": quello possibile nei prossimi anni è un mondo affascinante, ma non facile e in cui si dovrà fare affidamento soprattutto sulle risorse individuali. L'autoriflessività (comprendere e valutare soggettivamente) sostituirà sempre più la tradizione e i modelli consolidati di comportamento. Ci si dovrà impegnare (e competere con altri) per realizzare i propri obiettivi. Un compito non sempre facile e per il cui raggiungimento non bastano denaro e protezione a oltranza. Questi potrebbero assicurare, al più, di galleggiare tra vecchio e nuovo, senza coscienza ed entusiasmi.

La seconda e la terza sono in qualche modo collegate. Passano attraverso la scelta (collettiva) di dare meno enfasi ai consumi e alla sopravvalutazione del kitsch dei media tradizionali, in particolare la TV.

Una svolta che sta già avvenendo spontaneamente. Molti giovani considerano i consumi come necessari e dovuti, ma non li considerano un valore fondamentale, come lo è stato per i loro padri.

Gli ottimisti teorizzano una nuova figura: il *prosumer*. Un consumatore cosciente e colto che obbliga le aziende a tener conto di ciò che pensano i loro clienti. Del resto, qualcuna di queste si sta già muovendo su obiettivi non legati a un immediato e facile guadagno. La pubblicità più moderna sembra tenerne conto. Forse un capitalismo "consapevole" non è solo un'utopia astratta.

La "sciocca evasione" favorita dalla "vecchia" TV generalista sta per essere superata da un consumo mediale personalizzato e diverso che vede l'utilizzo di molti mezzi-canali e nuovi prodotti. Meno TV e più nuove tecnologie. Nel loro insieme non l'espressione di un'"alta cultura", ma sicuramente non una banale cultura della contemporaneità. Navigare

(anche se tra molta “spazzatura”) permette percorsi originali e scoperte non banali anche perché realizzate soggettivamente e non imposte dall’alto. Per questo appaiono sicuramente più credibili.

Il cambiamento possibile sembra quindi dipendere da una diversa socializzazione soprattutto in famiglia, a scuola. Cosa che, oggi, appare difficile nel contesto di un perdurante permissivismo e disimpegno.

Chi dovrebbe far riflettere i più giovani sembra spesso volersi annegare nell’evasione e nei consumi, anche se non sembra esserne troppo felice o soddisfatto.

Ma qualche sospetto che, alla fine, la “non responsabilità” non paghi comincia a farsi strada.

Si tenga inoltre presente anche l’esistenza di un Paese reale che è meglio di quello rappresentato dai media: tutto apparenze, slogan e lustrini. È l’Italia che lavora e studia con impegno: quella del grande esercito della gente normale che continua a fare il proprio dovere. I piccolissimi, ma (per fortuna) molto diffusi eroi del quotidiano.

I giovani, apparentemente senza padri (e madri) né maestri, devono però essere aiutati a imparare a interrogarsi su cosa vogliono essere o fare. Innanzi tutto inducendoli a uscire dalla tentazione di un individualismo pigro. Meglio di quello egoista dei loro scarsi mentori, ma non ancora sufficiente per entrare da protagonisti nei tempi nuovi che stanno davanti a loro. Cambiamento che avverrà quando gli individui si realizzeranno come persone. Un cambiamento essenzialmente di carattere culturale.

Un cambiamento che dovrà muoversi nel contesto di una serie di riforme non più rinviabili. Qualcosa di molto lontano da una palingenesi rivoluzionaria a livello politico-ideologico che sembra impossibile (forse estranea) in questo Paese. Anche perché l’ideologia e la politica sembrano aver perso ogni capacità di mobilitazione.

Riforme concrete che dovranno permettere il raggiungimento di alcuni bisogni-diritti fondamentali: vivere in un ambiente non inquinato, in città non strangolate a morte da un traffico e un rumore assurdi, non tragicamente sporche e disastrose da un’edilizia irresponsabile; e poi, avere cibo genuino, giustizia (quando è necessaria) e reale tutela della propria salute. Oltre a poter scegliere cosa, come e dove, fare (come studio e lavoro) della propria vita, assicurando un reale accesso alle opportunità ai migliori e “meritevoli” e non ai più “protetti”.

Non è l’Utopia irrealizzabile. Sono semplicemente alcuni diritti inalienabili, anche se fin qui tanto ignorati da finire per apparire obsoleti.